

MEDIA

GIANNELLI GARABOLDI

Iniziativa/1

Da settembre «Manifesto Extra»

Il numero «zero» sarà distribuito il 18 giugno gratuitamente con il Manifesto. Ma per Extra, nuovo settimanale in elaborazione nella redazione di via Tornacelli, l'uscita ufficiale in edicola è prevista per la metà di settembre. Il progetto su cui stanno lavorando Anna Pizzo e Roberto Silvestri è quello di un settimanale autonomo dal giornale in edicola ogni lunedì al prezzo di 1.800 lire per 48 pagine dello stesso formato de Il manifesto, ma stampato a colori e su una carta migliore. Extra tratterà di attualità con un taglio giornalistico più squisitamente investigativo di cronaca ma anche di politica. Molte le rubriche in cantiere. È prevista anche una sezione «storie» ed un dossier sul fatto più significativo del momento.

Iniziativa/2

Il Messaggero a tutto campo

Il quotidiano romano diretto da Giulio Anselmi ha deciso di sferrare un nuovo attacco all'edicola, lanciando nel mese di giugno ben due iniziative. Si parte il 9 giugno quando Il Messaggero verrà distribuito insieme ad una vera guida TuttalRoma fa sport, di Bruno Amati, 80 pagine a colori con tutte le iniziative per l'avvicinamento allo sport: le società sportive gli impianti, con indirizzi e numeri di telefono. Il 12 del mese invece parte la più pubblicizzatissima iniziativa Voto e voto in collaborazione con De Agostini dal lunedì al venerdì per cinque settimane. I fascicoli che raccontano i luoghi e gli itinerari più belli per un week end. L'opera completa sarà di 400 pagine con 250 foto e mille idee di viaggio.

Iniziativa/3

La Stampa buca le ruote

È già tempo di bilanci per le iniziative di La Stampa di «Collezione Italia» 30 fascicoli (l'ultimo il 10 giugno) in cui viene raccontata la storia dell'auto dagli albori al 2000. Con tanto di album di figurine e figurine allegare ogni giorno al fascicolo in edicola. Ma da Corso Marconi ammettono è stato un flop. Decollata con un milione di copie tirate il primo giorno dopo il periodo di lancio la Stampa è ridiscesa ai livelli di vendita di prima dell'iniziativa. E anche i lettori appassionati si sentono traditi come negare un'opera in cui ogni due pagine campeggia una pubblicità? Chi troppo vuole.

Iniziativa/4

Il Corsera in libreria

Copertine tirate a lucido che facciano bella vista in libreria un tanto miscelate con il libro intervista di Marcelle Padovani con Giovanni Falcone allegato gratuitamente al Corriere della Sera è partita alla grande l'iniziativa libri del quotidiano milanese. Poi si è fermata. Gli altri libri della collana (editi da Fabbri) e venduti separatamente in edicola a 1.900 lire non hanno attratto i lettori del Corriere. Ed anche in redazione mugugnano. I lettori spiegano non ha affatto convinto i suoi giornalisti nell'iniziativa.

Iniziativa/5

Bell'Italia e la memoria

È il volto di un'Italia poco conosciuta e a volte dimenticata quella che sarà svelata di un inserto di venti pagine (sponsor la Sai) che sarà offerto ai lettori del mensile Bell'Italia diffuso in questi giorni in circa 140.000 copie. I luoghi della memoria: questo il titolo dell'inserto racconta e illustra con un vero e proprio reportage fotografico e un interessante raccolta di notizie un'esperienza di viaggio in 19 tappe per il Belpaese.

IL REPORTAGE. Domani apre l'Esposizione: così gli artisti «montano» le opere



L'ingresso al palazzo dell'esposizione della prima Biennale di Venezia nel 1895

Archivio Unità

Il cantiere della Biennale

ENRICO GALLIAN

VENEZIA. Fin dall'ingresso ai Giardini della Biennale si respira una sottile, indimenticabile aria di arte. La signora del Bar dei Giardini di Castello appella tutti «Maestro Professore» a me che ho la barba lunga doppio «Maestro». I tavolini all'aperto sono zoppi di artisti che consumano parole e «Prosechini». Gli operai se ne stanno un po' più in là con pala e piccone a spariare scagliata. E poi tanta pioggia a ritmo allentato ma incessante. Tut l'intorno risuonano ordini imperiosi ma educati. Alleanza che allestiscono quello che già da oggi sarà una meravigliosa kermesse. L'arte è internazionale, qui a Venezia. Lo senti negli occhi e sotto la pelle. La Biennale è grande per questo e non solo. C'è anche dell'altro. Per esempio l'esclusività delle scelte artistiche e l'unicità dell'opera d'arte in una società di massa in classe. L'opera d'arte quando è tale contiene i fermenti del Paese dove è nata. Anche le disperazioni e le contraddizioni insite nella struttura sociale.

I giardinieri hanno un ben donde di lamentarsi artisticamente sotto la pioggia battente. Ma le ore trascorrono felici, una scommessa contro il tempo e le polemiche che ci sono state e che ci saranno dopo l'inaugurazione naturalmente. Come sempre. Ma la di là delle chiacchiere ancora per un giorno (non) la coscienza operaia splende maestrosamente alla parata del compito che gli è stato assegnato. Ogni artista del Padiglione Italia ha a sua disposizione intelligenze e braccia operarie. Livella, trapano, stop a muro, cassetta dei fermi regolati a

puntino. E ponteggi. E scale. E montacarichi. E tante casse da sballare e da portare via una volta estratte le opere. Ora non piove più. Nella sala che ha conquistato Nunzio ha definitivamente installato la sua grande opera a muro. L'ha resa raggiunsa con la sua maestria.

La luce della Biennale è un fulmine, è un ossessivo della materia, è un costruttore instancabile. Ha avvolto ora le sue opere con la plastica trasparente per evitare che la polvere le possa danneggiare. Plastica che naturalmente le verrà tolta ogni giorno dell'inaugurazione per i critici e giornalisti. I muletti continuano a portare nei depositi le casse. Basta a volte un solo meraviglioso operaio. Tutti possono lavorare tranquillamente. Nulla è fuori posto. Magicamente a posto. Come nelle favole d'arte. La luce naturale è giusta. La luce artificiale perché ne ha avuto bisogno, confonde un po' le idee. Ma in fin dei conti quel che conta è l'opera. Ruggero Savinio che ha una sala impiccioletta di due metri per via dei tubi di aerazione è soddisfatto. Le sue opere sulla parete sono di una bellezza pura, del migliore stile che gli appartiene. Quello nuovo, quello Gran dipintore di immagini. Lo sguardo dell'osservatore che cattura quella sorta di improvvisa, fuggitiva ombra di luce che sprigionano i corpi in natura. Un po' tutti gli artisti del Padiglione Italia hanno la sala impiccioletta dai tubi. Nascosti dal cartongesso. Gli operai dopo aver baciato il cartongesso ci inseriscono gli stop a vite. Intanto cala d'inten-

dità la luce naturale e sempre più tutto diventa alacramente stragente. La penombra avvolge le cose e gli uomini indaffarati in manie uniformi senza raggiungere mai l'insensibile piattezza dell'anonimo. Roberto Capucci troneggia nel buio con sagome tridimensionali, sculture di vestiti. Il buio avvolge tutto e sembra di essere in una sala di teatro. No giapponese oppure dietro gli scenari di un teatro barocco.

Tempo inclemente questo di Venezia piove e l'umidità invita al Prosecco. Non si può sfuggire a questa verità climatica. C'è chi come Stefano Di Stasio beve Coca Cola. O succhi di frutta come Paola Gandolfi. Anche Ruggero Savinio beve Coca Cola. Io bevo tè ma qui a Venezia è come bere chinotto. Chissà perché. Stefano Di Stasio sa che il tavolo del bar e va a nascondere i suoi quadri dietro il «purlino» per via della polvere, dopo che una splendida squadra di pulitrici con tanto di maschera al naso piano piano li ha portati al centro della sala con religiosa attitudine. Quadri di grande astrazione, quasi maniacale, impera la devastante sagrestia di Di Stasio.

Ripensare i sentimenti. Immagini che parlano di uomini che santificano se stessi quasi fosse urgente ripensare i sentimenti purezza e stile di un pittore per niente affatto mediocre, anzi tutt'altro. Gli impulsi di colore, la precisione del chiaroscuro delle figure, la stessa sognante atmosfera data dalla «storia» che narra storia di sobborghi dove tutto d'un tratto è possibile pure diventare «santi» per un gesto come per uno sguardo.

Quando entro nella sala di Paola Gandolfi le emozioni sono tante. Inno all'incanto. Gandolfi è brava, sdoppia le figure femminili per sottrazione di accumulato. Donne che staccamente raccontano le città d'Italia. E il racconto che si fa donna. Vettor Pisani è seduto e aspetta il suo turno. Gentile saluta per artificio. La sala di Angelo Savelli del grande pittore purtroppo scomparso qualche mese fa è ancora in allestimento ma già si intravedono i valori assoluti del suo bianco. Grande bianco. Grande assoluta narrazione del bianco nel suo farsi colore per assorbimento di luce. Senza intinghi il colore diventa scrittura di segni. Di Gino Bonichi anche lui purtroppo scomparso da poco c'è una specie di retrospettiva in due sale trova spazio la sua storia di manichini con un'identità figurale di sapore ancestrale.

È tardissimo e gli operai sono ancora al lavoro. La maggior parte delle sale è completa. Oggi sarà tutto pronto per l'assalto. Ma gli operai continueranno a lavorare. Sotto la pioggia battente c'è un gruppetto esiguo di giovani inerti con un altissimo ponte, che sulla facciata del Padiglione Italia sta trasferendo con lettere adesive indelebili i nomi di tutti i partecipanti alla Biennale. Sulla fondazione a oggi incuranti dell'umido che cancella i lineamenti fisici. La scagliola acquosa si sale fino alle caviglie ed è un piacere sentire lo scia quietare delle scarpe. In fondo quel che conta è l'arte. Anche la Biennale di quest'anno alla fine risulterà una Grande Biennale. Come tutte le altre. La signora del bar ai Giardini della Biennale continua a salutare tutti. «Amveder». Professore maestro. Artisti. A domani.

Alla «venice» ci sarà anche Lady Diana

Sarà Lady Diana l'ospite d'eccezione della Biennale per la 48.ma esposizione internazionale d'arte che si inaugura ufficialmente sabato alla presenza del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. La principessa arberbera visiterà i Giardini, l'esposizione di Palazzo Grassi e la mostra degli artisti di Taiwan al Palazzo delle Prigioni con una breve sosta in piazza. Oggi, comunque, è prevista la vernice dell'Esposizione d'arte curata dal direttore del settore arti visive Jean Clark, ai Giardini, nonché l'inaugurazione dello stesso Palazzo Grassi e Museo Correr. Nel frattempo, sale la tensione per l'inaugurazione della Biennale 511 paesi partecipanti con 134 artisti e oltre mille opere esposte alla sola mostra «Dell'identità e dell'alterità».

Il centro-sinistra ai tempi di Mariolino Corso

Il suo piede sinistro era come un suono di violino il suo tiro magico veniva chiamato «figlia morta» prima che la parola palombella diventasse (o ritornasse) di moda. Mario Corso detto Mariolino, immutabile testa spalancata le calze sulle scarpe il dribbling esasperato «il piede sinistro di Dio» non avrebbe mai creduto di diventare il simbolo di un'epoca. Era schiacciato a tre quarti di campo e ad un passo dalla hit parade della stona, da altri coetanei e compari di quell'epoca. C'era Rivera, c'era il suo rivale Sivori, Herrera gli urlava dalla panchina Suarez lo oscurava. Giomondi gli portava via le prime pagine. Moro e Nenni giocavano al centro, Andreotti parava tutto. Romano Prodi era ancora una riserva. Negri, Furlan e Pavinato lo umiliarono un giorno del '64. Ora Corso sorge dalle ceneri della memoria come l'alfiere di un'epoca incompiuta, quella del centro-sinistra, luogo mitico delle sue stanche e funamboliche cavalcate. Lo ha resumato dai suoi tentennamenti - in fondo non è mai stato un personaggio timido e imbarazzato com'era - Edmondo Berselli vice-direttore della rivista «Il Mulino» in un libro «Il più marciano dei m» (Il Mulino pagg. 143, L. 15.000) che odora di divagazioni e vagabondaggi.

La schiera di personaggi spulciati dalle percosioni più che dagli archivi, riporta alla luce gli anni della «misura in cui» le attese della modernizzazione e dei pesanti contraccolpi politico-sociali. E allora perché prendere ad esempio quel mancino di Corso? Perché quel suo blando giovare a metà campo «condolere con svogliatezza» dice l'autore sembra rappresentare la voglia di non adeguarsi ai ritmi imposti dalle autorità superiori in questo caso don Heleno e di non rispettare gli ordini del «sistema». Salvo poi improvvisare vampe fulminee colpi di genio pennellate da Rinascimento il mito di un'identità solitaria che resiste nell'epoca dei distacchi la bala e via, l'epicentro dell'indisciplinato e della ribellione il James Dean del pallone. Ecco allora Corso diventare «il responsabile primo del fallimento del centro-sinistra». L'eroe di una resistenza dell'Italia post-ruale al neotaylorismo. Ma come spiegare la sua mancata escesa nell'Olimpo della gloria? Scomodando il «fattore X» non c'è dubbio paragonandolo alla paranza insitiva di un'altra famosa ala sinistra Pietro Ingrao ricordando che lasciò un po' di spazio soltanto al Bologna rosso o al Cagliari di Spumardo Niccolai e Rieccati. Greatti Corso artigiano del pallone sarebbe insomma l'emblema di quell'Italia che non ha mai voluto adeguarsi ai ritmi dell'ossessiva modernizzazione.

Vuoi vedere che quello svogliato numero un dici con i calzetti alla «caciola» (in a foglia morta e la faccia da scansafatiche) si riveli un anticipatore del Sessantotto? L'azzardo giocato sul doppio senso è messo lì nel libro di Berselli a mo' di provocazione. Provate voi a sostenere. Magari scontrandovi con chi agogna altri modelli quello proletano di Lodetti e Pelagalli quello filosofico di Manlio Scoppigno quello egante di Rivera quello nuda di Domegnini. Una discussione da gettare sul tavolo una sera di queste in cui i ricorsi della memoria riportano a galla il centro sinistra e la vecchia e mai sopita esigenza di una tattica di fronte alle novità che la parola adesso contiene. Quale? Quella di Bernardini o quella di Moro? Suo movimenti di quell'epoca - il «movimento» di Herrera e quello politico promosso dal Pci - potrebbe anche calare un'indistinta patina di nostalgia se non credessimo che il campionato è ancora aperto e che con un cross vincente dalla sinistra senza preamboli si può anche portare a casa l'attesa vittoria.

La letteratura dell'ultima generazione ne «La nuova narrativa italiana» di Filippo La Porta

Anni 90, ritorno al piacere del romanzo

NICOLA FANO

La nuova narrativa italiana non gode di buona stampa al punto che su giornali e riviste è diventato un genere letterario, piuttosto che non un complesso fenomeno accumulato al massimo dalla comune provenienza analogica degli autori interessati. Difficile delle etichette, hanno il compito e il potere di affondare i bersagli più delle analisi critiche. Nel caso (e) l'etichetta giovane autore viene brandita sempre più spesso per colpire l'ossatura della nuova narrativa per approssimativa di senso, o esuberante o per alleggerita di un'esistente spensierata vaghezza. Tanto il problema è un altro, questa narrativa di cui si parla non ha ancora trovato il suo pubblico e quindi non c'è bisogno che siano altri ad affossarla. Più interessante scimmia cercare le radici di questi due fenomeni: cattiva stampa e scarso pubblico.

La nuova narrativa letteraria ci prova Filippo La Porta con un volume appena uscito per Bompiani. In un titolo programmatico «La nuova narrativa italiana» (Dove è il titolo di fine secolo pp. 230, L. 24.000) un libro corposo e pieno di stimoli di discussione che ha un solo grande limite: quello di essere pensato bene e ricalizzato male. Intanto si tratta per la più della ricomposizione di recensioni: già pubblicate dall'autore su quotidiani e riviste (ma questo è onestamente premesso fin dalle prime pagine). Per ciò che avrebbe potuto fare di un libro di collage si risolve in un'introduzione, teorico-tematica troppo sbrigativa peccato che il punto di partenza di questo libro è tutt'altro che «sbrigativo». Bandito il prevalente editoriale del «giovane narratore» La Porta studia la nascita del romanzo in Italia dopo decenni di vita difficile, se ne ricomincia l'osteggiata dalla

moda corrente e dalle stesse case editrici. Per altro giustamente «nuova narrativa» non è soltanto quella dei romanzi confessi ma anche quella di personaggi che hanno un rapporto più complesso con la comunicazione e che da lì partono per raccontare (è il caso diametralmente opposto di critici e comici per esempio) o di cineasti filosofi gnomisti «censiti» (La Porta) un fenomeno che parte il inizio degli anni Ottanta e che dura ancora oggi. Ancora oggi - dice La Porta illuminato di maestri che hanno continuato a narrare anche negli anni bui del romanzo italiano Elsa Morante, Paolo Volponi, Italo Calvino.

Ma qual è l'oggetto di questa ritrovata necessità di «raccontare»? Il rivestimento richiama «fin d'istinto» appare un po' la chiavica di volta di questo fenomeno perché i narratori italiani hanno dovuto «narrare» tutto «nascondere» se stessi e le proprie scelte. Bisogna primo di questi hanno avuto «il loro» e il loro è stato quello di marciare un di-

slaccio dall'esistente di definire la propria sensibilità in negativo (in rispetto alle mode e alle convenzioni) con i contenuti più che in positivo (con la definizione di nuove poetiche in vecchie pratiche). La storia di tutto questo scorcio di secolo del resto è fatta di contrapposizioni nette. Le identità vengono garantite più da nemici comuni che dai comuni progetti. Ma la scelta di definire un'«letteratura» contro mode e abitudini, alla lunga ha condotto a un'isolamento non poco lo sviluppo di questi romanzi. Del Giudice Ludovico Pelagalli, Onofrio Carraro e altri autori ancora rappresentano la base portante della nuova letteratura italiana. Eppure i loro romanzi hanno contatti assai differenti con il pubblico. Manca al libro di La Porta per esempio un'analisi di questo legame intermittente, che si rivolge agli autori. Qual pubblico compra e legge i loro romanzi? Lo scorcio recente è il momento della nuova narrativa e leggo probabilmente al momento di una «serietà» e «seriosità» che

Nazismo

Gli zingari, cavie mancate di Himmler

ROMA. Sulla deportazione degli zingari tedeschi nei lager nazisti fu un contrasto tra Hitler e il capo delle Ss Himmler il quale li voleva salvare perché contavano delle loro origini indo germaniche. L'episodio è raccontato nel libro «Storie» di gesuita padre Robert Graham durante un convegno vaticano sugli zingari - risale al 1942. Himmler era interessato enormemente allo studio di queste popolazioni nomadi «escugliò così» - ha spiegato il padre Graham - un progetto per provare a salvare per scopi scientifici i migliori elementi di due rami principali (rom e sinti). Li avrebbe segregati in una riserva permanente dove loro di erare liberamente e continuando le antiche «abitudini» maniche. Ma il fuffo fu confinato al margine e mai più. La vita errante aveva reso ininfluente gli zingari.